

XII.

SEDUTA DI MARTEDI' 20 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,15.

PRESIDENTE. Il Sottosegretario onorevole Bemporad ha fatto pervenire a complemento della sua esposizione una nota aggiuntiva sui negoziati italo-svizzeri, che è stata a tutti distribuita. Sarà anche pubblicata in allegato alla presente seduta.

Dichiaro aperta la discussione sugli elementi acquisiti nel corso dell'indagine. È iscritto a parlare l'onorevole Pistillo.

PISTILLO. Farò alcune considerazioni sulla base della relazione svolta dal Sottosegretario Bemporad. Altri colleghi del mio gruppo interverranno sulla base della nota aggiuntiva relativa al problema del trattato italo-svizzero.

L'indagine conoscitiva, iniziata nell'aprile dello scorso anno, può ormai essere considerata nella fase finale, con questa relazione e con l'orientamento che si è delineato circa il progettato viaggio all'estero della Commissione, al fine di incontrarsi con funzionari delle rappresentanze all'estero e con esponenti di associazioni e rappresentanze di lavoratori emigrati.

Proprio in considerazione del carattere conclusivo di questa seduta e di quelle che eventualmente seguiranno, ritengo che il dibattito, dopo la relazione dell'onorevole Bemporad, debba affrontare globalmente i problemi emersi nel corso dell'indagine, ed i diversi aspetti della politica dell'emigrazione seguita nel nostro paese.

Devo rilevare in maniera piuttosto critica che nella relazione dell'onorevole Bemporad, la parte più propriamente politica ha avuto scarso rilievo: praticamente, solo alcune considerazioni di carattere generale vengono formulate verso la fine della relazione medesima ed in modo alquanto succinto, là dove riteniamo che in questa fase conclusiva dell'indagine non ci si dovrebbe limitare a un'elencazione, per quanto impor-

tante, di una serie di interventi di carattere pratico, di misura parzialmente risolutiva, senza affrontare direttamente il punto nodale dell'indagine stessa: il problema dell'emigrazione nelle sue origini e nelle sue implicazioni, nel suo valore sociale e, in ultima analisi, politico.

Accennerò in seguito ad alcune nostre proposte che riteniamo di dover formulare e sulle quali vorremmo sollecitare il parere degli altri gruppi politici. Ci auguriamo che questi ultimi ed il Governo manifestino sempre maggiore partecipazione nel corso del dibattito.

Ciò detto, vorrei richiamare preliminarmente alcune considerazioni e valutazioni, relative al fenomeno dell'emigrazione, contenute in due importanti documenti: il primo è: « I problemi del lavoro italiano all'estero », pubblicato dal Ministero degli affari esteri, Direzione generale degli affari sociali; l'altro è l'indagine sull'emigrazione del CNEL, molto interessante ai fini della nostra che ci accingiamo a concludere.

Nel documento del Ministero degli affari esteri, figura una valutazione complessiva sul momento attuale del fenomeno dell'emigrazione, che non possiamo condividere:

« ...L'azione governativa si è pertanto basata sulla valutazione delle esigenze espresse dall'ormai avanzata fase di evoluzione della nostra emigrazione, da fenomeno dettato da uno stato di estrema necessità, un fenomeno che ubbidisce a criteri di libera scelta, con la prospettiva, intesa per primi dagli stessi lavoratori, di vedere nell'emigrazione una nuova apertura verso strutture sociali progredite, verso maggiori possibilità di qualificazione, ... verso traguardi più promettenti in mercati allargati e portati a integrarsi ».

Consideriamo questo giudizio non corrispondente alla realtà, anzi, sulla base dell'indagine parallela condotta dal CNEL e nei vari incontri promossi dalla nostra Commissione nell'ambito di questa indagine, ci sembra che debba essere data una valutazione

diversa sulla natura che il fenomeno della emigrazione, nel nostro paese, continua ad avere.

Ben diverso è il giudizio, che noi condividiamo, espresso dal CNEL nella sua pubblicazione ove si dice che tutt'oggi continua ad emigrare colui che ritiene instabili ed insoddisfacenti le proprie condizioni di vita in patria, anche se in termini alquanto migliorati rispetto alla situazione di qualche tempo fa.

«...In effetti - si legge in questo documento - si tratta ancora di uno stato di vero e proprio bisogno, che spinge imponenti masse di lavoratori, del mezzogiorno in particolare, e di altre regioni nel nostro paese, a cercare lavoro, condizioni di vita diverse». A cercare in sostanza, spinti appunto dal bisogno, condizioni di vita migliori.

Queste considerazioni, hanno un preciso significato, perché dal modo in cui si interpreta e si valuta il fenomeno emigratorio, nel momento presente, si ricavano determinate conclusioni, di carattere politico, relative al tipo di intervento nel fenomeno stesso, ai fini di una sua limitazione ed, al limite, di una sua eliminazione, obbiettivo, questo, che la nostra parte politica si propone di perseguire.

Nessuno mette in dubbio che le prospettive che abbiamo davanti siano gravi: lo testimoniano le dichiarazioni del Ministro Donat-Cattin alla riunione di Lussemburgo, quelle rese dal professor Levi-Sandri, in questa sede, a proposito delle prospettive per la nostra emigrazione in seguito all'attuazione del piano Mansholt (nella sua ultima edizione, in merito alla cacciata dalle campagne di milioni di lavoratori); lo stesso programma economico nazionale, noto come il « progetto '80 ».

La pubblicazione del CNEL dice espressamente che tutti gli elementi raccolti indicano chiaramente come la notevole influenza del fenomeno emigratorio nel nostro paese rende necessarie scelte di fondo dirette a favorire l'occupazione dei lavoratori in Italia, mediante la realizzazione di strutture idonee, al fine di bloccare l'esodo.

Analoghi obbiettivi devono essere perseguiti a livello comunitario, ove gli spostamenti della manodopera acutizzano i gravi squilibri già esistenti in Europa. Ciò vuole dire elaborare ed attuare una politica attiva della manodopera, tesa a realizzare il pieno impiego.

Vi è, praticamente, riportato un giudizio che più volte abbiamo richiamato nel corso dell'indagine, condotta dalla nostra Commis-

sione che pone ancora una volta al centro della nostra attenzione la necessità di fermare l'emigrazione dalle nostre campagne e dalle nostre città del Mezzogiorno e di altre regioni del nostro paese, invertendo un indirizzo di politica economica che fino ad ora è stato seguito. Bisogna quindi andare a questa radice, se vogliamo coerentemente sviluppare una serie di spunti importantissimi, che sono presenti nella nostra indagine e in quella del CNEL. Il problema è di bloccare l'esodo. Si potrebbe osservare che la questione va al di là delle competenze della Commissione esteri. E questo è vero. Però vorrei rilevare che la nostra indagine (in confronto della quale dobbiamo esprimere un giudizio positivo perché è un fatto nuovo e importante per il Parlamento italiano) ha giustamente travalicato quelli che potevano essere i limiti della competenza della nostra Commissione, per affrontare tutto l'arco del problema. Non per nulla abbiamo avuto incontri con i rappresentanti del Ministero del lavoro, del bilancio, con le autorità della CEE; abbiamo voluto allargare lo sguardo e l'analisi al complesso dei problemi che sono alla radice della questione, per avere un quadro il più possibile completo del fenomeno.

Il nostro parere è che non si possa concludere seriamente questa indagine, se non riproponendo alla Commissione esteri il problema di fondo che abbiamo innanzi: quello dell'occupazione, al fine di bloccare l'esodo dalle nostre campagne e dalle nostre città. Occorre pertanto una nuova politica economica. Se da questa nostra indagine verrà un indirizzo e un impegno in tal senso - e il nostro gruppo pensa che in questo senso ci si debba muovere - a noi sembra che avremo fatto un lavoro serio e avremo coerentemente toccato quei punti di arrivo che sono già contenuti nella premessa e, in molti casi, resi chiaramente espliciti nel corso dell'indagine.

Sono d'accordo con quanto scritto nella pubblicazione del Ministero degli affari esteri, a proposito della necessità di una politica organica dell'emigrazione. Si scrive, infatti, che non « si può più impostare la nostra politica emigratoria sul tema dell'assistenza ». Ciò comporta in effetti un discorso di carattere globale e noi riproponiamo con molta forza questo principio. Una delle cose più visibili e macroscopiche è l'esigenza di una politica organica al posto di interventi settoriali, molti dei quali non dipendono nemmeno da noi, intrappolati come siamo nella politica della CEE. D'altro lato si avverte l'esigenza di una strumentazione diversa, si

comprende che quella attuale è assolutamente carente, per l'attuazione di una politica organica.

Occorre una politica organica innanzi tutto per creare nuove fonti di lavoro, per bloccare l'esodo. In questo senso sentiamo di dover riproporre con forza all'attenzione di questa Commissione, come del resto è stato fatto proprio in questi giorni dal Comitato centrale del nostro partito, la questione meridionale, come grande tema nazionale, così come è sempre stato nella nostra impostazione e nelle battaglie che i meridionalisti più avanzati e democratici hanno condotto in questi ultimi decenni.

Circa la creazione delle fonti di lavoro, è chiaro che per andare avanti su questo piano, il discorso si fa molto complesso, diviene certamente difficile, ma se vogliamo che nel Mezzogiorno e nelle altre regioni d'Italia, che attualmente partecipano a quello che si può definire un immenso serbatoio di manodopera a buon mercato nel bacino mediterraneo (a disposizione dei grandi monopoli e utilizzata e sfruttata ampiamente ai fini dello sviluppo monopolistico in Europa), cessi il fenomeno dell'emigrazione, è chiaro che si deve modificare la politica fin qui seguita. Non voglio aprire una lunga parentesi su quanto ci ha detto il professor Levi Sandri a questo proposito, ma oggi non c'è ancora una politica di sviluppo originale, nonostante la proclamazione di principio che fanno i capi della CEE. La politica di sviluppo a base regionale finora è praticamente inesistente. È un problema che deve essere affrontato soltanto dal Ministero degli esteri? Evidentemente no. A nostro avviso è una politica che deve impegnare tutto il Governo. E la nostra indagine, con le conclusioni cui perverrà, ci sembra possa costituire un contributo di notevole importanza per il Governo e per tutto il Parlamento, i quali potranno ricavare utili indicazioni per interventi che si rendono quanto mai urgenti e necessari per affrontare il problema di cui stiamo discutendo. Noi ci permettiamo di sollecitare alcune proposte e iniziative, proprio perché non vogliamo tenere il discorso solo su linee generali. Abbiamo presentato una mozione sui temi dell'emigrazione che risale al 16 aprile 1970, firmata dall'onorevole Amendola ed altri, con la quale intendevamo ed intendiamo aprire un dibattito in Parlamento dopo la conclusione dell'indagine.

Sulla necessità di un dibattito in Assemblea vi era stato, del resto, uno scambio di idee quando si decise l'indagine; era allora

Ministro degli esteri l'onorevole Nenni e, ponendo la questione del dibattito in Assemblea non era certo stata scartata.

Riteniamo che una discussione in quella sede, dove il Governo possa presentare una serie di proposte ed elementi ricavati dall'indagine per arrivare alla elaborazione di una politica organica, costituisca un fatto importante ed essenziale. Insisteremo quindi, attraverso la mozione, perché si arrivi al dibattito in Assemblea sulla base di proposte da presentare, ed alla formulazione delle quali noi cercheremo di dare tutto il nostro contributo.

Vi è inoltre la proposta di legge n. 2466, presentata dall'onorevole Reichlin ed altri, relativa a contributi alle regioni meridionali per opere irrigue e di forestazione, che ci sembra possa essere esaminata per realizzare determinati interventi urgenti per bloccare l'esodo dal Mezzogiorno.

Stiamo conducendo una battaglia costruttiva senza ostruzionismo da parte nostra, una battaglia decisa, nei confronti del « decreto » per apportare modifiche sostanziali.

Vi è infine la lotta in corso nel paese per l'attuazione delle riforme più urgenti che ci sembra essenziale e sulla quale le grandi centrali sindacali stanno conducendo una importante battaglia unitaria nel Paese.

Ci sembra di poter condividere il giudizio espresso nel documento conclusivo dell'indagine del CNEL che dice che « il problema dell'emigrazione deve essere affrontato e risolto nel quadro di una politica della occupazione e nel contesto della programmazione e dello sviluppo economico. Il fenomeno emigratorio deve trovare esplicita collocazione nei programmi di sviluppo del Paese ». Diversamente subiremo le conseguenze di un fenomeno che sembra essere più grande di noi, dal peso negativo sotto ogni aspetto, oltre che per quello umano, molto importante, indubbiamente, ma anche per quello sociale ed economico dello sviluppo del Paese e del mezzogiorno in particolare.

Nessuno, credo, e noi meno degli altri, può proclamare o decretare la fine dell'emigrazione da un giorno all'altro. Nessuno si illude a tal punto, ma comprendiamo che o il problema si affronta nella sua giusta impostazione, alla radice, o dell'emigrazione parleremo ancora a lungo, con i soliti interventi parziali e qualche aggiustamento, ma sempre proseguendo nella vecchia politica. Per questo ci sembra che per una politica organica si debbano considerare in primo luogo i problemi della creazione di nuove fonti di lavoro.

Vi è un secondo aspetto preoccupante, da prendere in seria considerazione, perché come dicevo, non siamo degli illusi e non crediamo che l'emigrazione possa sparire da un giorno all'altro. Si tratta di tutta la parte riguardante il *prima*, il *durante*, il *dopo* l'emigrazione, fino al rientro dei lavoratori emigrati.

La prima questione che poniamo è questa: possiamo dire che a questo proposito abbiamo una strumentazione rispondente agli scopi, cioè all'attuazione di una politica organica in campo nazionale? La nostra indagine risponde di no ed io ritengo che questo avvenga perché la strumentazione attuale, nonostante gli sforzi compiuti, non risponde alle esigenze di una politica organica in questo campo. Ancora più recisa ci sembra la risposta data dal CNEL che dice chiaro che i lavoratori partono senza assistenza, né contratto, allo sbaraglio, senza che vi sia un centro unico di direzione, di coordinamento, di esecuzione della politica dell'emigrazione. Si pone quindi l'esigenza di una profonda riforma del meccanismo e degli strumenti in questo campo.

Tentativi di creare strumenti di coordinamento ve ne sono stati: fra il Ministero degli esteri e quello del lavoro vi è un organo di collaborazione permanente e consultazioni si svolgono anche fra il Ministero degli esteri e quello della pubblica istruzione. Vi è anche il Comitato consultivo degli italiani all'estero e non ne faccio la storia perché sappiamo già quante polemiche, discussioni, attese, vi siano state e vi siano nei suoi confronti.

Il problema, a nostro avviso, non è stato, finora, giustamente risolto. Dalla nostra viva esperienza a contatto con gli emigrati ci sentiamo di ricavare un giudizio che desidero riprendere dal documento del CNEL nel quale si dice chiaramente che la esigenza di una nuova politica nel campo dell'emigrazione impone l'abbandono di un metodo assistenziale e paternalistico. « Gli uffici preposti per il collocamento della manodopera emigrante - si può leggere in questo documento - non offrono garanzia, servizi adeguati e sufficientemente rapidi: i lavoratori fanno ricorso a reclutatori illegali (ce ne siamo occupati in una interrogazione alla quale non abbiamo ancora avuto risposta) o affrontano individualmente i rischi dell'espatrio ». E ancora, sempre nel documento del CNEL: « A livello centrale e nazionale si rende necessario il coordinamento dei servizi e delle attività svolte dai vari ministeri nel campo dell'emigrazione e del collocamento attraverso un organismo che garantisca il coordinamento

stesso e sia tecnicamente organizzato. In tale quadro appare primaria la funzione dell'organo di collocamento cui deve far capo una politica attiva della manodopera. Tale organismo centrale dovrebbe assicurare un rapido coordinamento eliminando i numerosi conflitti e vuoti di potere, di competenza e di rappresentanza ».

Il CNEL non fa proposte specifiche, ma esse sono state avanzate dalla nostra parte e le ripetiamo questa sera. Più volte abbiamo posto il problema, nel corso dell'indagine, perché ci sembra che per una organica politica dell'emigrazione un centro unitario di direzione e coordinamento e di attuazione di tale politica sia assolutamente indispensabile e che non si possa rinviare il problema in un paese come il nostro.

Oggi non c'è studioso serio dei problemi dell'emigrazione che non convenga sull'esigenza di creare un centro unico di direzione, coordinamento e attuazione di una politica organica in questo campo. Io vorrei qui annunciare che da parte nostra ripresenteremo la proposta di legge n. 2367 del 26 luglio 1967 del senatore Terracini, già presentata al Senato, che prevede appunto l'istituzione di un *Consiglio superiore dell'emigrazione* e vorrei a questo proposito richiamare alcuni precedenti su questo tema, del quale abbiamo discusso in occasione della presentazione dei bilanci degli ultimi due anni.

Fin dal marzo del 1949, al congresso nazionale per l'emigrazione indetto dalla Camera di commercio di Bologna, presieduta dall'allora ministro del lavoro, onorevole Fanfani, si auspicava che « la politica migratoria, libera dall'angusta e inefficiente concezione che vede nell'emigrazione il solo mezzo di scarico delle masse disoccupate, divenga valido strumento della funzionalità internazionale dell'Italia e l'attuazione di questa vasta impostazione della politica migratoria faccia capo a un *adeguato organismo unitario realmente e tecnicamente organizzato all'interno e all'estero* ». Dello stesso marzo 1949 è un disegno di legge - largamente richiamato nella proposta Terracini - presentato dall'onorevole De Gasperi, il quale prevedeva uno strumento legislativo che se fosse stato realizzato non avrebbe certamente impedito o evitato del tutto l'emigrazione, ma probabilmente avrebbe dato quella base strutturale per affrontare i problemi da punti di vista diversi o quantomeno con mezzi diversi da quelli attuali.

Noi vorremmo che i gruppi politici e il Governo stesso si pronunciasse su questo

problema ormai maturo dell'emigrazione nel nostro Paese. Nel frattempo, però, mentre indichiamo questo traguardo, sul quale invitiamo tutte le forze politiche ad assumere una chiara posizione - e vorrei che fosse giustamente apprezzata la nostra linea realistica - potremmo fare alcuni passi nella direzione indicata, investendo anche la Commissione lavoro del problema dell'emigrazione, perché riteniamo che la Commissione esteri non sia in grado di affrontarlo da sola, e quindi dalla collaborazione di queste due commissioni è augurabile scaturisca una visione più ampia del problema di cui ci occupiamo. In secondo luogo proponiamo che nella Commissione esteri si costituisca (e ci auguriamo che accada lo stesso anche nella Commissione lavoro) un comitato permanente per i problemi dell'emigrazione, al fine di ottenere da questa collaborazione un coordinamento e un collegamento più unitario che ci consenta di andare verso degli obiettivi di carattere più generale che coincidono con quelli contenuti nella proposta Terracini.

Naturalmente, oltre al problema delle strutture organizzative, ci sono questioni concrete (alcune delle quali sono state ricordate nella relazione Bemporad) che dovremo affrontare con precisi strumenti legislativi; tra queste potrei citare (tralasciando per il momento la situazione della nostra emigrazione in Svizzera) il problema degli alloggi per i lavoratori all'estero e per coloro che rientrano in Italia, della scuola, dell'esercizio dei diritti politici, delle rimesse e della loro utilizzazione, della iscrizione nelle liste elettorali di lavoratori cancellati perché emigrati.

Il primo di essi è uno dei più sentiti, e ritengo che si debba giungere a tal proposito a proposte unificatrici per evitare che vi siano interventi sparsi, settoriali, talvolta in contraddizione tra di loro. Per questo noi ci dichiariamo disponibili a collaborare per qualsiasi proposta concreta che possa venire presentata. Ed in ogni caso ci impegniamo a presentare nostre precise proposte.

Relativamente al problema della scuola per i figli dei nostri emigrati e per gli emigrati stessi, al fine di dar loro la possibilità di proseguire nella tradizione e nel solco della cultura italiana, della conoscenza o della non dimenticanza della nostra lingua, abbiamo avuto nel corso della nostra indagine incontri con rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione, dai quali è emersa, fra l'altro, la inadeguatezza della legge n. 1033, e la necessità di impostare dalla base la nostra attività in questo campo.

In terzo luogo vi è il problema dei diritti politici per il quale è necessario addivenire a un risultato concreto. Sappiamo che si è costituito un apposito comitato interministeriale presso il quale è ancora aperta la discussione circa il voto all'estero dei nostri emigrati. Riteniamo che per l'istante sia più necessario garantire ai lavoratori emigrati le condizioni materiali per il loro rientro in patria allo scopo di esercitare pienamente il loro diritto di elettori. Fino ad oggi l'unico passo fatto è costituito dalle agevolazioni ferroviarie dalla frontiera italiana al luogo di residenza che noi riteniamo debbano essere estese anche al resto del percorso nel paese di immigrazione. Del resto c'è una iniziativa del Consiglio regionale sardo che dispone, attraverso una apposita legge, una indennità a favore degli elettori emigrati sardi che rientrano per votare.

Oltre a quelli relativi alle garanzie della stabilità del lavoro, per i lavoratori che rientrano per votare vi sono altri aspetti essenziali per garantire la parità di diritti ai lavoratori emigrati, i quali, dopo essere stati espulsi dalla comunità nazionale, finiscono col trovarsi nella condizione di non poter esprimere il loro voto secondo i propri orientamenti politici. Mi riferisco alla questione relativa alla cancellazione dei lavoratori emigrati dalle liste elettorali.

Secondo la legislazione vigente l'emigrato, dopo un termine di sei anni, è tenuto a comunicare se intende o meno rimanere elettore nel comune di origine. Tale criterio deve essere rovesciato e su questo dovremmo presentare progetti precisi: non si vede perché l'elettore debba ad un certo punto comunicare la propria volontà di rimanere tale. Tutt'al più gli si potrebbe chiedere di comunicare la volontà di non essere considerato più elettore, cioè di non essere più cittadino italiano. In questo modo si agevolerebbe il mantenimento, da parte degli emigrati, della qualità di elettore, mentre l'attuale meccanismo dà luogo spesso all'automatica cancellazione di notevoli masse di emigrati i quali, o per dimenticanza o per mancanza di conoscenza, non adempiono alle formalità burocratiche per segnalare in tempo utile quanto richiesto dalla vigente legislazione.

Vi è infine la questione relativa alle rimesse degli emigrati. Abbiamo letto in proposito, nella relazione Pedini, che ha aperto questa nostra indagine, dichiarazioni relative all'utilizzazione « moralmente » giusta di tali rimesse. Siamo tutti d'accordo sulla complessità del fenomeno rappresentato dal contributo eccezionale che le rimesse di questi emi-

grati danno all'economia del Paese: abbiamo sentito in proposito rappresentanti di Enti finanziari, ma non abbiamo ascoltato da parte loro alcuna proposta concreta. Non si tratta solo di garantire tali rimesse dal rischio di fenomeni svalutativi, come è accaduto in Francia e in Inghilterra. Vi sarebbero anche problemi di questo tipo.

Ma ci sembra che proposte concrete dovrebbero essere avanzate in merito all'utilizzazione delle rimesse al fine di elevare le condizioni economiche e sociali delle regioni il cui contributo emigratorio è più rilevante. Le proposte sin qui prospettate non ci sembrano sufficientemente efficaci.

Per concludere, intendo prospettare la organizzazione di una Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Il CNEL ha posto con forza tale questione, gli stessi sindacati unitariamente e le associazioni rappresentative dell'emigrazione e la indagine del CNEL hanno espresso parere favorevole ad una iniziativa in questo senso, perché si ritiene giustamente che da essa possa scaturire, nei suoi lineamenti effettivi, una politica organica dell'emigrazione, capace di impegnare l'azione governativa e non soltanto la nostra Commissione, dati i limiti che la stessa ha e che sono stati qui sottolineati.

Questi sono, nelle linee generali i termini essenziali della questione e che saranno approfonditi da altri compagni del mio gruppo.

Ritengo che la nostra indagine abbia un valore positivo, perché ci troviamo di fronte, per la prima volta, ad una indagine conoscitiva condotta dal Parlamento italiano sui temi dell'emigrazione, se si fa eccezione per la riunione congiunta delle Commissioni esteri e lavoro del Senato della Repubblica, presieduta dall'onorevole Gronchi nel 1968, conclusasi con la pubblicazione di materiale estremamente interessante. Il valore positivo della nostra indagine conoscitiva potrà dare risultati importanti, se non rimane pura documentazione per le nostre biblioteche ma se si predisporranno strumenti efficaci di intervento politico ed organizzativo, alla cui preparazione il nostro gruppo ribadisce la propria disponibilità, ai fini della realizzazione di una politica costruttiva così come nel corso di tutta l'indagine e in questa fase conclusiva abbiamo cercato di delineare.

PRESIDENTE. Prima di continuare la discussione, desidero informare i membri della Commissione del passo che ho compiuto presso il Presidente della Camera, in merito al progetto d'inviare due ristrette delegazio-

ni presso i principali centri della nostra emigrazione.

Il Presidente ha chiesto che si rispettino due condizioni. La prima consiste nell'assoluta ristrettezza del numero dei componenti le delegazioni stesse; la seconda nell'assoluta limitatezza dei tempi di lavoro delle medesime.

Faccio presente una osservazione formulata dal Ministro degli esteri: essendo in corso una trattativa tra il nostro Paese e la Confederazione elvetica, il fatto di portare una indagine in territorio svizzero potrebbe rappresentare, in un certo senso, un intralcio al buon esito della trattativa stessa. In base a ciò, ove non ci si ritenesse soddisfatti dell'informazione di cui attualmente si dispone per quanto riguarda l'emigrazione italiana in Svizzera, si potrebbe studiare la possibilità di convocare a Roma i rappresentanti della nostra emigrazione di quel Paese, o, comunque, i rappresentanti degli Enti ed Associazioni che si riterrà di indicare per conoscere i loro orientamenti.

Quindi, per quanto concerne la prima condizione posta dal Presidente della Camera, proporrei di costituire un gruppo di sei commissari, dividendolo in due, per cui tre commissari destinati a Bonn e Bruuxelles, e tre a Parigi e Londra. Per quanto riguarda la seconda condizione, il tempo d'impiego dovrebbe essere contenuto nell'arco di tre giorni, il che significherebbe (compreso il viaggio per via aerea) quattro giorni.

Come data della partenza suggerirei quella immediatamente successiva alla discussione in Assemblea dei più importanti provvedimenti attualmente pendenti, come quelli relativi al divorzio e al decreto per i provvedimenti economico finanziari. In pratica verso la metà del mese di novembre.

Se i Commissari sono d'accordo per la composizione del gruppo ristretto si potrebbero utilizzare gli elementi che più direttamente e approfonditamente si sono occupati del problema dell'emigrazione.

Comunque, assicurerei la rappresentanza dei Gruppi più importanti, in quanto se vogliamo inviare una missione ristretta, non possiamo assicurare tutta la gamma di rappresentatività.

STORCHI. Sono d'accordo.

PISTILLO. Sono d'accordo. Qualche difficoltà può derivare dal fatto che tre parlamentari dovranno fare il giro di due capitali. Forse sarebbe stato più funzionale, anche se

più dispendioso dal punto di vista finanziario, costituire quattro gruppi in modo che ciascuno avesse avuto una realtà da studiare a fondo.

STORCHI. La nostra discussione fa seguito a dieci incontri, che abbiamo avuto in questa sede, nel corso dei quali abbiamo potuto utilmente allargare le nostre conoscenze intorno a questo fenomeno, così importante e così complesso dell'emigrazione, sul quale abbiamo oggi ascoltato la relazione ampia e documentata del sottosegretario Bemporad. Siamo ora di fronte ad una serie di problemi, nei confronti dei quali il nostro intervento potrebbe assumere proporzioni notevoli, perché, come giustamente è stato rilevato, parlando di emigrazione non investiamo soltanto le competenze di un determinato settore della nostra vita politica ed amministrativa, quello cioè del ministero degli esteri, ma investiamo direttamente o indirettamente tutta una serie di problemi che riguardano l'intera vita del nostro paese. Basterebbe pensare ai fenomeni avvenuti in questi cento anni della nostra storia unitaria specialmente nei confronti di determinate regioni che hanno dato all'emigrazione contributi massicci, per rendersi conto di quanto sia ampia e complessa la materia investita dal fatto migratorio con tutte le sue conseguenze sia economiche che, e soprattutto, sociali ed umane.

Il nostro discorso, quindi, pur partendo dal fenomeno degli italiani all'estero, risalendo a monte, riguarda indubbiamente una vasta serie di problemi, che potrebbero chiamarsi di carattere interno al nostro paese, a cominciare da quello fondamentale costituito dalle motivazioni più vere e profonde che prevalgono nella scelta o meglio nella decisione ad emigrare. E difatti anche se è vero che in essa possono essere confluiti e vi confluiscono tuttora, anche elementi dovuti a valutazioni di carattere personale, non vi è dubbio che la spinta fondamentale, decisiva, che ha mosso milioni di nostri connazionali ad emigrare, è da ricercarsi in motivi economici e sociali. È questo pertanto il terreno sul quale anzitutto dobbiamo muoverci. Di conseguenza, una politica di occupazione, una politica di programmazione, di investimenti produttivi, che si realizzi in modo particolare nelle zone tradizionalmente emigratorie, non può che trovarci pienamente consenzienti. Infatti se riusciremo a realizzare in quelle zone condizioni di vita, che siano tali da trattene la popolazione, sia con le possibilità

di lavoro, sia con adeguate e dignitose condizioni di vita potremo riuscire a frenare l'esodo o almeno a darvi un diverso carattere. Giacché è chiaro che potrà esservi sempre chi, liberamente, per una sua valutazione personale, può preferire di andare a vivere e a lavorare all'estero.

Vorrei pertanto associarmi all'auspicio che nella formulazione dei nostri programmi di investimento pubblico e privato e soprattutto nel quadro generale della programmazione economica, si tenga conto in modo concreto ed effettivo delle zone del nostro paese che ancora danno un grande contributo all'emigrazione. E questo dico anche per quanto riguarda tutto l'insieme dei servizi sociali che lo sviluppo economico del nostro paese ha portato avanti in questi anni. Intendo riferirmi, per esempio, alle scuole, agli ospedali, alle case, così come a quei sistemi previdenziali che pur essendo estesi a tutti i lavoratori italiani hanno bisogno di trattazioni accurate, sollecite e premurose per quanti, come sono appunto gli emigranti, possono trovarsi in condizioni di maggiori difficoltà nel farli valere. Per questo abbiamo appreso con piacere le iniziative prese da taluni istituti, come per esempio l'INPS che ha aperto appositi uffici regionali per la trattazione delle pratiche riguardanti gli emigranti, e la estensione sempre maggiore della rete dei Patronati per raggiungere il lavoratore emigrato anche al di là delle nostre frontiere.

Un discorso a parte meriterebbe poi il problema della preparazione professionale, giacché se è vero che questo problema si pone per tutti i lavoratori, esso ha indubbiamente aspetti e caratteristiche di particolare interesse anche per l'emigrazione. E difatti è ben evidente che un lavoratore preparato e qualificato nel suo mestiere, se ritiene di andare a lavorare all'estero, potrà aspirare a posizioni più vantaggiose rispetto a coloro che non abbiano qualifica.

Su questo punto — così come sui problemi delle scuole e in genere delle attività culturali all'estero — ci soffermeremo del resto prossimamente in Commissione quando esamineremo il disegno di legge n. 2734, già approvato dal Senato. Qui mi limito solo ad indicare che restano ancora aperti taluni problemi legislativi o anche sindacali che a volte possono costituire motivo di difficoltà per l'inserimento dei lavoratori italiani nell'attività produttiva all'estero. Cito ad esempio il riconoscimento delle qualifiche o la stessa definizione di qualifica: perché, se è vero che in sede internazionale sono state proposte de-

finizioni di qualifiche, molte volte avviene che una qualifica, data ad esempio nel nostro paese per un determinato lavoro, non sia riconosciuta nella stessa misura in altri paesi. Ma come questo vi sono anche tanti altri problemi che vorremmo affidare ad uno studio e ad una attività specifica da realizzare nel quadro di quella collaborazione fra il Ministero degli esteri ed il Ministero del lavoro che già si è rivelata efficace e feconda nel campo dell'emigrazione e che ci auguriamo possa continuare a svilupparsi in piena unità di intenti e di impegno operativo.

Ma ritornando al nostro discorso di carattere generale, vorrei dire che oltre a coloro che partono vi sono anche quelli che rientrano e che pure richiedono qualche attenzione da parte nostra specie per quanto riguarda talune zone dove il fenomeno sta assumendo proporzioni piuttosto notevoli. Questo conferma che vi è uno sviluppo positivo nel paese, almeno in queste regioni; conferma che vi sono nuove possibilità di occupazione e che l'attrattiva del rientro in tanti casi si può realizzare nella concreta realtà che lo sviluppo del paese può offrire. Anzi, proprio nei confronti di questo aspetto del problema migratorio mi pare che potremmo additarlo alle costituenti regioni a statuto ordinario, come già a quelle a statuto speciale, perché nell'ambito dei loro poteri costituzionali vi dedichino ogni particolare attenzione, adattando iniziative ed interventi alle particolari e diverse caratteristiche delle comunità locali.

Abbiamo già l'esempio della Sardegna che si è mossa in questa direzione ed anche il Friuli-Venezia Giulia ha approvato una legge in questo senso stabilendo compiti particolari, ad esempio, dell'assessorato del lavoro o anche istituendo apposite commissioni per un esame unitario dei problemi pur nella varietà delle varie competenze.

Uno di questi problemi è certamente quello di favorire l'ottenimento di case per quanti rimpatriano. Taluni al rientro in patria, possono essere in condizione di costruire una casa con i loro risparmi, altri non ne hanno la possibilità e potrebbero concorrere alle case della Gescal. Ma qui certo bisogna poter trovare delle soluzioni alle difficoltà di fronte alle quali vengono a trovarsi e che non sono tanto nel diritto — una volta versato il minimo dei contributi — quanto nella realtà concreta delle situazioni esistenti.

Infine, e non penso certo di avere esaurito l'argomento, si pone l'importante problema della utilizzazione delle rimesse: di cercare cioè di andare incontro all'emigrante che por-

ta o invia in Italia i suoi risparmi e di aiutarlo per favorirne la migliore utilizzazione, in modo che questa torni non solo a suo vantaggio personale e familiare, ma anche a vantaggio dell'ambiente in cui viene ad inserirsi, favorendo ad esempio iniziative valide di lavoro artigianale, commerciale od altro. Ma se queste sono solo alcune delle iniziative da adottare per l'emigrazione sotto il profilo interno, e quindi nell'ambito di nostre autonome decisioni, ci sono poi tutti gli aspetti internazionali, quelli cioè che più propriamente fanno capo al Ministero degli affari esteri che indubbiamente meritano una ben più ampia trattazione di quanto non sia possibile fare in questo momento.

Al riguardo però mi pare opportuno fare una premessa. Mi pare, infatti, di dover dire che troppe volte si parla dell'emigrazione nel suo complesso come se si trattasse di un fatto univoco avente le stesse caratteristiche, le stesse modalità e la stessa uniformità di situazioni in ogni paese, mentre pare a me che accanto ed insieme ad una serie di elementi certamente univoci e perciò di valutazioni comuni, vi siano da considerare anche le varianti dipendenti sia dalle singole persone come dalle diverse situazioni e dai diversi paesi, in modo da avere di essa un quadro più completo, più realistico e perciò più aderente appunto alle particolari condizioni in cui si attua e si svolge. Così mi pare che se volessimo fare oggi un esame più approfondito del problema, dovremmo almeno introdurre una distinzione di carattere geografico per esaminare separatamente quanto avviene per esempio nei tre gruppi di situazioni che potrebbero essere individuate nei paesi della Comunità europea, nella Svizzera che non ne fa parte e nei paesi dell'emigrazione d'oltre Oceano.

Nel primo caso, infatti, l'emigrazione si svolge in un ambito di principi e di direttive che abbiamo accettato quando siamo entrati a far parte della CEE e di norme giuridiche che anche noi contribuiamo a realizzare attraverso le istituzioni comunitarie. In questo caso infatti — come è stato detto più volte — non dovremmo parlare solo di lavoratore italiano all'estero e neppure solo di lavoratore europeo: dovremmo poter parlare di cittadino europeo, perché questa è la meta. Se pensiamo alla Comunità europea nella sua visione ultima ed alla quale, certo, non siamo ancora arrivati, dobbiamo vederla come una collettività non solo economica o sociale, ma anche politica ed è allora ben evidente la stretta eguaglianza di posizioni che in essa

dovranno venire ad assumere tutti i suoi componenti.

Comunque, ed anche prescindendo da questa prospettazione nel futuro della comunità, non vi è dubbio che già fin d'ora i problemi dei nostri lavoratori debbono essere considerati non solo come inerenti al lavoratore e perciò economici e sindacali, ma anche e contemporaneamente come propri ed inerenti al cittadino che vive all'estero e ciò con tutti i diritti che tale condizione può comportare. L'onorevole Bemporad ci ha già dato un'ampia documentazione dell'opera che il Ministero degli affari esteri ha svolto in sede comunitaria al fine di affrontare alcuni di quei problemi che si ponevano in modo più grave. Così dicasi per quello dell'occupazione quale è emerso nella recente conferenza tripartita del Lussemburgo e che indubbiamente richiede, fra l'altro, una concreta ed efficiente politica comunitaria della manodopera, così un effettivo coordinamento fra la politica dell'occupazione e quella degli investimenti. Se non vogliamo continuare ad incrementare zone che hanno raggiunto alti livelli di concentrazione economica ed operaia, lasciando di conseguenza indietro le zone più bisognose. Così dicasi per le proposte da tanto tempo e tante volte avanzate per la riforma del Fondo sociale europeo al fine di renderlo strumento valido di una nuova politica comunitaria nel campo della formazione professionale e dell'occupazione. Così dicasi ancora per tutto l'insieme dei diritti previdenziali e sociali che richiedono sia una revisione dei Regolamenti n. 3 e n. 4 sia passi più decisi nel campo di una loro armonizzazione, che permetta di avere dei livelli più coordinati nelle varie prestazioni assistenziali e sociali dei paesi della Comunità europea.

Ma tutto questo certo non basta nel campo della Comunità, perché vi sono ancora problemi culturali e sociali da affrontare e risolvere così come quelli di una effettiva parità da assicurare a tutti coloro che in essa vivono e lavorano e fra questi, certamente, ai nostri lavoratori per il valido e concreto contributo che essi danno al suo sviluppo ed al suo progresso.

Per quanto riguarda la Svizzera l'onorevole sottosegretario ci ha fornito una relazione relativa a quello che si può chiamare il primo approccio delle trattative con questo Paese. Sappiamo che è intenzione del Governo di introdurre in questo negoziato, oltre che i problemi relativi all'interpretazione di alcune clausole contenute nell'accordo attualmente in vigore, anche degli elementi nuovi che sono

emersi nel corso di questi anni di reciproca esperienza. In questo senso concordo con la posizione assunta dal Governo intesa ad approfittare dell'occasione per realizzare una più ampia revisione delle relazioni con la Svizzera per quanto riguarda l'emigrazione ed anzi aggiungerei l'esigenza che anche in questa sede sia tenuto presente l'altro accordo pure vigente con la Svizzera, quello cioè relativo alla previdenza sociale dato che anche in questo vi sono dei punti da considerare con particolare attenzione. Credo inoltre che anche questo accordo prevedesse la possibilità di consultazioni...

BEMPORAD, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è una Commissione mista che deve riunirsi due volte l'anno proprio a questo scopo.

STORCHI. Sì, e ciò è particolarmente importante dato che la differenza dei sistemi previdenziali tra i due paesi non ha permesso in quella sede di risolvere completamente tutti i vari problemi relativi alla situazione e al trattamento dei lavoratori come ad esempio quelli relativi agli assegni familiari, alle pensioni previdenziali, all'assistenza di malattia per i familiari ed ai ben noti problemi che più direttamente riguardano anche sotto il profilo previdenziale gli stagionali ed i frontalieri.

Il terzo punto, relativo ai problemi dell'emigrazione oltre oceano, presenta degli aspetti nettamente diversi da quelli relativi all'emigrazione europea. Pur senza voler asserire che tutta l'emigrazione transoceanica sia di carattere permanente, debbo rilevare (e credo che i colleghi concordino con questa mia opinione) che, in linea generale e per lo meno nelle previsioni di partenza, colui che emigra in un paese dell'Europa pensa di star fuori dell'Italia soltanto un numero limitato di anni, mentre colui che emigra in paesi extra-europei già sa di avere molte probabilità che il periodo di assenza sarà più lungo o addirittura che potrà anche non ritornare, anche se il suo animo sarà sempre rivolto alla Patria così come il suo desiderio o la sua speranza sarà sempre rivolta al ritorno.

Prendiamo, del resto, le statistiche e vediamo che l'emigrazione dell'Australia o del Canada dà oggi ancora delle percentuali assai basse di rientri rispetto al numero degli insediamenti che possiamo ritenere permanenti.

Ciò pone una serie di problemi in parte analoghi a quelli che si delineano nell'area comunitaria, in parte del tutto diversi, dovendo tener conto appunto di questa diversa

realtà di insediamento a più lungo termine o addirittura permanente dei nostri connazionali. Solo per indicarne alcuni potremmo ricordare anzitutto quelli concernenti la previdenza sociale. Esiste una rete di accordi bilaterali che abbiamo allacciato con vari paesi ed anche con quelli dell'America latina, ma a proposito dei quali pregherei l'onorevole sottosegretario Bemporad di fornirci delucidazione circa i loro contenuti e soprattutto circa il loro stato di attuazione. Vi sono paesi, infatti, che mantengono una serie di difficoltà al pagamento, a favore dei nostri connazionali rientrati in patria, delle pensioni cui hanno diritto e ciò avviene soprattutto, mi pare, per quelli facenti parte del Commonwealth. Bisognerebbe far comprendere a questi paesi il significato che ha, per un emigrante, la possibilità di rientrare in patria per trascorrervi serenamente l'età della pensione: cosa questa che rappresenta pur sempre una delle massime aspirazioni degli anziani emigrati.

Un altro problema che non mi pare ancora risolto nonostante le trattative che la direzione generale dell'emigrazione ha condotto in questi ultimi tempi con l'Australia, è quello del riconoscimento delle qualifiche professionali. In Australia la qualifica professionale viene rilasciata da parte di organismi locali, in seno ai quali le rappresentanze sindacali hanno facoltà di esprimere il loro giudizio. Pertanto, i nostri diplomi o le nostre qualifiche devono essere sottoposti al vaglio ed alle decisioni di tali organismi, creando, com'è evidente, un assai grave disagio per colui che parte dall'Italia con il proposito di svolgere in Australia una determinata attività, ma solo quando sarà sul posto potrà conoscere se potrà o non potrà svolgerla.

Vedendo però la situazione in termini più generali, mi pare che per la nostra emigrazione nei paesi d'oltre oceano si ponga un duplice ordine di problemi: il primo riguarda l'inserimento nella vita attiva e produttiva del paese ospite con possibilità di lavoro stabile; il secondo riguarda il mantenimento di ogni possibilità di rapporti con la madre patria. E qui il discorso cade in modo particolare sulle relazioni culturali, perché, in ultima analisi, il tramite prevalente attraverso il quale è possibile mantenere rapporti con gli italiani d'oltre oceano, è ancora costituito dalla conoscenza della lingua, dalla possibilità di mantenere legami, amicizie, forme associative fra italiani (e ciò, naturalmente, senza isolarsi od escludersi dai legami col paese

che li ospita) per rendere più facili adeguate attività comuni, poter disporre di corsi o di scuole, di libri e di giornali e comunque di ogni opportuno strumento di cultura e di informazione nella nostra lingua. Dicendo questo penso soprattutto ai giovani, perché nella maggior parte dei casi si tratta di famiglie che difficilmente possono disporre da sole di strumenti idonei a coltivare la conoscenza della lingua italiana e nelle quali è assai facile, pertanto, che si determini un pericoloso distacco di conoscenza e di valutazioni culturali e in genere di conoscenze fra loro ed i loro genitori.

In questa prospettiva, sottolineo pertanto l'esigenza di una stretta collaborazione, a livello ministeriale, della direzione generale dell'emigrazione con la direzione generale delle relazioni culturali; infatti, mi pare che nell'ambito europeo i problemi attinenti alla istruzione dei figli degli italiani e in genere dell'attività culturale che può essere loro rivolta sono di competenza della direzione generale dell'emigrazione; nei paesi d'oltre oceano tali problemi fanno capo invece alla competenza della direzione generale delle relazioni culturali.

Mi avvio alla fine anche se gli argomenti non sono di certo esauriti: ma vi è ancora un particolare aspetto sul quale pure vorrei dire una qualche parola prima di concludere questo mio breve e sommario intervento.

Si tratta di questo: nelle relazioni internazionali che stiamo esaminando, possiamo distinguere due momenti: quello dell'accordo e quello della sua applicazione. Sappiamo a questo proposito che il Ministero degli esteri sta svolgendo una vasta azione diretta ad estendere la rete degli accordi, a favore degli emigranti, con tutti i Paesi che li ospitano, così come per cercare di ottenere nei vari casi e nelle diverse situazioni la loro migliore attuazione. Ma là di là degli accordi stessi, vi sono molte attività ed iniziative che possono essere condotte autonomamente da parte nostra e coi nostri mezzi, così come per taluni temi già si è espressa la nostra Commissione in occasione dell'esame del bilancio di previsione del Ministero degli esteri. Diciamo anzitutto di quelle direttamente connesse con la presenza e l'opera dei Consolati, e ciò solo per ricordare la necessità di rafforzare le strutture consolari esistenti e, in tanti casi, di meglio adeguarle alle esigenze delle collettività, vecchie o nuove che siano. Così ancora bisognerebbe evitare il ritardo con cui le nuove rappresentanze del Ministero arrivano in talune località dove sono avvenuti nuovi insedia-

menti di connazionali e ciò con tutte le conseguenze che tale ritardo può comportare.

Abbiamo sentito con piacere quanto ha detto il sottosegretario per quanto riguarda l'estensione del servizio di assistenza sociale agli emigrati, e ciò allo scopo di stabilire contatti umani tra i consolati, i nostri emigranti e le loro famiglie. Quanto insomma può essere fatto attraverso lo sviluppo delle nostre strutture consolari e la loro dotazione di mezzi adeguati non può che trovarci consenzienti, date le molteplici esigenze alle quali esse devono far fronte nel migliore interesse delle nostre collettività.

In questo campo è tuttavia necessario distinguere i vari tipi di attività per la tutela degli italiani all'estero: ve ne sono alcune che sono strettamente consolari, che rientrano cioè direttamente nei compiti specifici e riconosciuti dalle leggi in materia di attività consolare. Vi sono quelle relative all'assistenza sociale alle quali già ho fatto cenno, ma vi sono anche quelle relative all'assistenza giuridica e legale sulle quali pure vorrei richiamare l'attenzione del ministero perchè penso che forse questo settore possa essere maggiormente curato per dare una effettiva tutela ai connazionali, che si trovino nella necessità di ricorrere a procedimenti legali nei paesi che li ospitano. In genere i consolati hanno dei legali di fiducia, cui affidano queste pratiche, ma penso che tutto questo settore potrebbe essere oggetto di un particolare esame anche per gli interventi che alle volte debbono svolgersi sia in Italia che all'estero o a favore di connazionali che non siano in grado di sostenere le spese o comunque per dare a tutti ogni certezza di assistenza e tutela nei loro diritti.

Vi è poi un discorso più difficile che riguarda la tutela sindacale per dare al lavoratore ogni garanzia nei campi specifici del lavoro e soprattutto all'interno delle aziende. Su questo punto mi limito però a richiamarmi a quanto è stato detto in questa stessa sede, quando ascoltammo i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, e cioè alla possibilità di ottenere una maggiore partecipazione dei sindacati locali attraverso opportuni contatti con le nostre organizzazioni sindacali, per una effettiva ed efficace difesa dei diritti dei lavoratori italiani all'estero. Del resto la tradizione sindacale, almeno quella più genuina e autentica, ha sempre teso a superare i confini del proprio paese, per affermare che tutti i lavoratori vanno sostenuti e difesi.

Penso perciò che attraverso l'appoggio delle organizzazioni sindacali, attraverso la

opera dei nostri consolati, con l'assistenza sociale, con l'assistenza giuridica e legale, sia possibile dare al lavoratore italiano all'estero le necessarie garanzie di tutela e di assistenza sia nel suo ambiente di lavoro come nelle più generali condizioni della sua vita all'estero.

A tutto ciò desidero aggiungere una parola di particolare considerazione per il fatto estremamente importante dello sviluppo delle forme associative quale si sta manifestando in tanti paesi fra i nostri connazionali. È questo un fatto dinamico di maturità e di consapevolezza, e ciò tanto più che dalle associazioni a carattere regionale, o locale, molte volte rivolte solo a ricordare usi e costumi del proprio paese, si sta passando a formule di associazione a carattere più sociale, di tutela dei propri diritti che indubbiamente possono svolgere un ruolo estremamente importante nello sviluppo e nel progresso della nostra collettività all'estero. Per questo mi pare che anche questi nuovi aspetti richiedano anche da parte nostra ogni attenzione per la valutazione che possiamo dare delle nostre collettività, delle loro situazioni e delle loro esigenze nelle forme in cui esse si esprimono e che vanno dagli organismi che possono rappresentarle fino agli organi di stampa che le interpretano.

So bene la facilità con cui molte cose possono essere dette in questa materia e la difficoltà invece con cui possono essere attuate specie quando si tratta di agire in paesi diversi dal nostro, con leggi e costumi propri e soprattutto con interessi, chiusure, valutazioni alle volte grette e limitate contro le quali può scontrarsi la nostra azione. Ma pure occorre compiere ogni sforzo di effettiva concretezza sia all'interno che all'estero, perchè è sugli atti concreti che il lavoratore emigrato ci giudica per vedere quanto arriva a lui di quelle che sono state o le nostre decisioni o quelle degli organi comunitari o quelle stabilite in accordi bilaterali fra i paesi interessati. L'esame, certo potrebbe essere approfondito sui singoli problemi e ciò potremo meglio fare nelle conclusioni della nostra indagine, qui ho solo cercato di indicare alcuni aspetti di una politica che, se inizia all'interno del nostro paese, deve poi svilupparsi all'estero o nel campo comunitario o in quello delle relazioni bilaterali e che deve costituire non un fatto isolato quasi avulso dal resto della politica generale, interna e internazionale che sia, ma una sua componente di solidarietà sociale ed umana e quindi di progresso e di pace.

PRESIDENTE. A seguito di impegni urgenti dovrò tra poco allontanarmi, proporrei quindi di rinviare il seguito della discussione a venerdì. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lizzero, che partecipa alla riunione della nostra Commissione senza voto deliberativo.

LIZZERO. Sono d'accordo di continuare la discussione in un'altra riunione, ma, poiché nelle sue iniziali comunicazioni sul proseguimento dei lavori l'onorevole Presidente ha accennato a diverse questioni, vorrei sapere cosa ha detto circa l'idea di una seduta congiunta delle Commissioni lavoro ed esteri sul tema specifico dell'accordo italo-svizzero.

PRESIDENTE. Non ho detto nulla a questo proposito.

LIZZERO. Vorrei sapere allora se ritiene di dare una risposta.

PRESIDENTE. Non ho fatto il passo preso il Presidente della Camera perché mi fu fatto osservare che una discussione plenaria di due Commissioni su un problema oggetto di trattative in questo momento fra il Governo italiano e quello svizzero non era nella buona prassi e quindi mi sono guardato dal fare la proposta, accantonando l'idea che può essere ripresa anche ai primi di dicembre. Se vi fosse un sollecito, riterrei - e credo che sia anche l'opinione del Presidente della Camera - di accogliere le obiezioni del Ministero degli affari esteri, che non è contrario alla riunione, ma alla opportunità della data.

CORGHI. Credo che dobbiamo insistere sul tema della riunione congiunta durante le trattative proprio perché da questa riunione potrebbe derivare un apporto utile a risolvere i problemi oggi sul tappeto che sono piuttosto seri.

Comprendo le cautele che si devono avere in questi casi; ma noi non andiamo in Svizzera per non creare ostacoli alle trattative, faremo venire in Italia rappresentanti di organizzazioni svizzere, e ora, non tenendo neppure questa riunione, mi sembra che esagereremmo un po'. Dobbiamo anche tenere presente che dall'altra parte non si sono usate le medesime cautele nei nostri confronti. Ricordiamo che la Commissione mista italo-svizzera non si è riunita dal 1966 ad oggi e credo quindi che la delegazione che partecipa alle trattative debba essere sorretta dall'appoggio del Parlamento che potrebbe esprimersi attraverso il lavoro delle due commissioni.

PRESIDENTE. Non crede che le conclusioni cui potremmo pervenire come Commissione esteri siano sufficienti a fornire al Governo l'indicazione della volontà del Parlamento in proposito?

CORGHI. Vorrei ricordare che si tratta di una richiesta proveniente anche dalle organizzazioni degli emigranti e dalle organizzazioni sindacali, della cui volontà si dice che si deve tenere conto. Vediamo invece che quando le organizzazioni sindacali chiedono di intervenire nelle trattative si oppone un rifiuto e quando chiedono, come ora, che almeno la Commissione esteri e la Commissione lavoro si riuniscano per occuparsi dei problemi della nostra emigrazione in Svizzera e diano il loro apporto alla delegazione che conduce le trattative, non sono ascoltate.

PRESIDENTE. Ci troviamo nella felice circostanza di poter concludere l'indagine conoscitiva prima del 30 novembre, data delle trattative italo-svizzere e che la Commissione più specificamente competente per l'emigrazione sia questa, che si è impegnata, appunto, in questa indagine.

Temo d'altra parte che se si inserisce nell'indagine conoscitiva una seduta congiunta ho l'impressione che non si finisca più; se invece chiudiamo l'indagine prima del 30 novembre io ritengo che il Governo possa, se lo ritiene opportuno, sostenere le conclusioni che decideremo di trarre.

CORGHI. Ritengo che, data l'importanza dei problemi della nostra emigrazione in Svizzera - e non giudicando sufficientemente approfondita la discussione finora svolta in questa materia - sarebbe opportuno dedicare una seduta congiunta della Commissione esteri e della Commissione lavoro, esclusivamente a questo tema.

PRESIDENTE. Insisto nel dire che è più utile, ai fini che ci proponiamo, continuare con intensità nella nostra indagine allo scopo di sviscerare completamente il problema e giungere a delle conclusioni.

LIZZERO. Pur riconoscenza la fondatezza delle affermazioni del Presidente, non posso fare a meno di ricordare le riunioni congiunte che si sono avute in Senato tra la Commissione lavoro e la Commissione esteri, che inizialmente erano previste per un brevissimo periodo di tempo, e in seguito sono andate avanti per due anni, concludendosi con la relazione del Presidente Gronchi.

PRESIDENTE. Non deve dimenticare, onorevole Lizzero, che non era in corso una indagine conoscitiva.

LIZZERO. Dicevo che quella del Senato era una prima indagine conoscitiva e che le riunioni si sono concluse con la relazione del Presidente Gronchi, che ancora oggi presenta degli aspetti molto interessanti. In secondo luogo non capisco perché sono stati esclusi dalle trattative i rappresentanti delle associazioni sindacali.

BEMPORAD, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Per quanto riguarda il problema della riunione congiunta tra Commissione esteri e lavoro, pur tenendo presenti le considerazioni fatte dagli onorevoli Corghi e Lizzero, il Governo si rimette a quello che sarà il giudizio della Commissione, senza preclusioni di principio. Ritengo comunque personalmente apprezzabili le ragioni addotte a favore di tale riunione, e, pur riconoscendo la competenza preminente della Commissione esteri, sono favorevole ad un dibattito approfondito che svisceri tutti gli aspetti dando al Governo una visione globale dei problemi relativi alle trattative, sia in rapporto a quello che verrà detto dai colleghi, sia in riferimento a quella nota aggiuntiva che ho trasmesso su richiesta della Commissione.

Per quanto riguarda il problema della partecipazione, in qualità di esperti, al tavolo delle trattative, dei rappresentanti delle associazioni sindacali, vorrei prima di tutto precisare che sia le organizzazioni sindacali, sia il comitato di intesa delle associazioni italiane in Svizzera, che costituiscono una controparte valida e autorevole in quanto investiti elettivamente e democraticamente, sono stati informati prima dell'inizio delle trattative, in un approfondito dibattito, e a conclusione di esse, attraverso una mia comunicazione, di tutto ciò che avevano richiesto come chiarimento, fornendo contemporaneamente i loro punti di vista.

Ora noi stiamo elaborando e riordinando tutto il materiale e, ai primi di novembre, appena cioè sarà pronto, avremo una serie di incontri (tutti quelli che si riterranno necessari) al fine di acquisire tutte le idee che ci verranno suggerite in modo che la nostra delegazione vada all'incontro avendo pienamente recepito il contributo, non dico utile, ma indispensabile, che ci può venire da queste organizzazioni.

Specificato quindi che le organizzazioni non sono state tenute ai margini di queste

trattative, ma vi hanno partecipato, seppure indirettamente, in maniera produttiva, vengo a spiegare le ragioni per le quali non hanno fatto parte ufficialmente della commissione. La ragione principale sta nel fatto che si sarebbe creata una confusione di competenze e di responsabilità, in quanto compete al Governo, dopo aver ascoltato il parere e le istanze delle organizzazioni sindacali, di portare avanti una trattativa politico-amministrativa. Quindi, il Governo ha ritenuto che la presenza al tavolo delle trattative, in qualità di esperti, dei rappresentanti delle associazioni suddette non rispondesse né ad una prassi, né ad una valutazione di carattere politico e costituzionale. D'altro canto, se tali rappresentanti non sono presenti in sala nel momento delle trattative, è pur vero che noi li ascoltiamo a fondo, non superficialmente, e pertanto la collaborazione con essi avviene in modo pieno, anche se in modo meno ufficiale.

Un altro aspetto, apparentemente secondario, è quello della diversa composizione delle due delegazioni: cosa questa che può complicare il dialogo con l'interlocutore. Potrebbe anche la delegazione svizzera chiamare a presenziare rappresentanti sindacali locali e non so se questo sia del tutto conveniente.

Sono queste le ragioni per cui il Governo, dopo un attento esame del problema, e degli elementi più responsabili che ad esso erano interessati, ha ritenuto realizzabile tale collaborazione con gli esperti sindacali e con i rappresentanti delle associazioni attraverso questa forma collaterale, che non vuole in nessun modo sembrare una mancanza di riguardo nei confronti di dette associazioni, bensì intende rispettare una norma di carattere anche giuridico. Non si vogliono sollevare difficoltà in seno alla Commissione svizzera.

Ripeto che abbiamo accolto la sostanza e lo spirito della richiesta, e non solo a parole, perché, la forma stessa della consultazione è stata adeguatamente approfondita.

LIZZERO. Vorrei ringraziare il Sottosegretario per quanto ha detto, anche se su parecchi punti mantengo le mie riserve. Per esempio, riconosco il rischio che comporterebbe per le trattative in corso, in conseguenza della comparsa di rappresentanti sindacali italiani al tavolo dei negoziati, l'entrata, come esperti dell'altra parte, di esponenti del sindacato svizzero.

Però, quando parlo dell'utilità di far partecipare alle trattative, con gli esperti del Mi-

nistero degli affari esteri, alcuni rappresentanti del mondo dell'emigrazione, non parlo soltanto di rappresentanti sindacali - non sono solo questi che devono essere nominati esperti in quel caso - ma dei rappresentanti di associazioni degli emigrati: questi, infatti, non avendo controparte, non darebbero luogo a nessun rischio.

Nel caso in cui, viceversa, vi fosse una preclusione assoluta, dovrebbe essere istituzionalizzato, o per lo meno regolato meglio di quanto non avvenga attualmente, l'incontro tra il Ministero ed i rappresentanti dei sindacati e delle associazioni di lavoratori, man mano che le trattative procedono: vi è infatti su questo punto una lamentela che è stata riportata anche dalla stampa e che deve essere recepita. Non è questo che si chiede, ma questo deve essere fatto subito.

PRESIDENTE. Concludendo, propongo che il Comitato ristretto per le visite all'estero si componga dei seguenti sei commissari: Cariglia, Storchi, Marchetti, Della Briotta, Corghi e Pistillo, salva eventualmente la possibilità di sostituzioni su indicazione dei rispettivi gruppi.

Come ho già detto, esso si dividerà in due gruppi di tre commissari, per le due diverse destinazioni.

Se non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito che informerò il Presidente della Camera della situazione, per gli opportuni provvedimenti.

(Così rimane stabilito).

Il seguito della discussione è pertanto rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 19,35.

ALLEGATO

PAGINA BIANCA

ALLEGATO

MEMORIA DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI,
ONOREVOLE BEMPORAD, SULLE TRATTATIVE PER LA REVISIONE DEL-
L'ACCORDO ITALO-SVIZZERO SULL'EMIGRAZIONE

ORDINE DEL GIORNO DEI LAVORI DELLA SECONDA
COMMISSIONE MISTA PREVISTA DALL'ACCORDO
ITALO-SVIZZERO DI EMIGRAZIONE DEL 10
AGOSTO 1964.

1) Problemi relativi all'applicazione delle recenti misure del Consiglio federale che limitano l'impiego della manodopera straniera, nonché alla compatibilità di tali misure con l'Accordo italo-svizzero di emigrazione;

2) problemi dei lavoratori stagionali. Esame delle misure utili a porre rimedio agli inconvenienti nascenti dall'attuale condizione giuridica dei lavoratori in questione;

3) problemi relativi al reclutamento dei lavoratori in Italia;

4) problemi relativi agli alloggi dei lavoratori emigrati;

5) casse di pensione aziendale: inconvenienti nascenti da tale forma di assicurazione forzata;

6) trasporto salme;

7) impiego fuori contingente dei lavoratori divenuti invalidi in Svizzera;

8) prevenzione degli infortuni. Attività del gruppo misto di lavoro (ENPI-INSAI);

9) problemi fiscali degli emigrati italiani con particolare riguardo agli oneri gravanti sugli stagionali e sui frontalieri;

10) assistenza scolastica. Esame dei problemi miranti ad una più adeguata assistenza alla luce delle esigenze della collettività italiana ed al fine anche di una migliore integrazione degli italiani nella società svizzera;

11) formazione professionale. Determinazione dei principi ai quali i due paesi intendono attenersi nello svolgere al riguardo una azione di riconosciuto comune interesse;

12) opportunità di una migliore collaborazione per quanto riguarda lo scambio di notizie e dati statistici; essa si rivelerebbe particolarmente utile specie per quanto riguarda la frequenza dei bambini italiani alle scuole d'obbligo, corsi e classi di inserimento; casistica sugli infortuni; le espulsioni e i provvedimenti più gravi di polizia; il numero dei familiari ammessi in Svizzera e quello relativo al passaggio da lavoratore stagionale ad annuale, da lavoratore annuale a domiciliato; la concessione di alloggi sovvenzionati a lavoratori italiani;

13) vari.

COMUNICATO STAMPA

Su richiesta del Governo italiano si è riunita a Roma dal 29 settembre al 3 ottobre la Commissione mista prevista dall'articolo 22 dell'Accordo di emigrazione italo-svizzero del 10 agosto 1964 per esaminare questioni relative alla interpretazione ed applicazione dell'Accordo.

La delegazione svizzera era composta dall'ambasciatore A. Grübel, direttore dell'Ufficio federale dell'industria, arti e mestieri e del lavoro, capo della delegazione, e dal signor E. Mäder, direttore della polizia federale degli stranieri, accompagnati dai loro collaboratori.

La delegazione italiana era composta dall'onorevole Alberto Bemporad, sottosegretario di Stato agli affari esteri, che ha diretto i lavori, dall'onorevole Mario Toros, sottosegretario di Stato al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, dall'ambasciatore Pinna Caboni, direttore generale dell'emigrazione

al Ministero degli affari esteri, e dal dottor Cesare Pilia, direttore generale del collocamento della manodopera al Ministero del lavoro, accompagnati dai loro collaboratori.

Le due delegazioni hanno esaminato a fondo in uno spirito di grande franchezza e mutua comprensione i problemi posti dalla presenza dell'emigrazione italiana in Svizzera.

Queste conversazioni approfondite hanno costituito una prima fase di discussioni, che ha permesso alle due delegazioni di definire con precisione i problemi specifici e di esporre i rispettivi punti di vista.

Le due delegazioni hanno stabilito di continuare i loro lavori dopo aver dettagliatamente esaminato le questioni sollevate dalle due parti. La seconda fase delle conversazioni avrà luogo a Berna nel mese di novembre.

NOTA AGGIUNTIVA ALLA « RELAZIONE »
SULLA PRIMA FASE DELLA COMMISSIONE MISTA ITALO-SVIZZERA
PER L'EMIGRAZIONE, SVOLTASI A ROMA DAL 29 SETTEMBRE AL 3 OTTOBRE 1970

La convocazione della seconda sessione della Commissione mista italo-svizzera per l'emigrazione era stata da noi sollecitata sin dai primi mesi dell'anno in corso, precedentemente all'emanazione del decreto federale del 16 marzo 1970 che ha adottato misure limitative dell'impiego della manodopera straniera onde poter prendere tutti quegli accordi che erano resi necessari dal tempo trascorso dalla stipulazione dell'Accordo e che rendevano quindi necessario studiarne modalità di applicazione più corrispondenti alle nuove situazioni.

Il decreto federale suddetto che ha istituito o confermato una serie di limitazioni alla presenza della manodopera straniera in Svizzera, ha ridotto da 80.000 a soli 40.000 nuovi permessi annuali il numero dei lavoratori muniti di permesso di soggiorno all'anno e ha stabilizzato il numero dei lavoratori stagionali in 152 mila. Nel contempo il decreto ha stabilito però anche alcune modalità tendenti a migliorare la situazione della mobilità del lavoratore straniero sino ad allora legata a tempi piuttosto lunghi.

Comunque esso ci ha dato motivo di insistere ulteriormente per una sollecita convocazione della Commissione mista, anche se tale nostra richiesta non ha potuto trovare accoglimento da parte svizzera data l'imminenza della votazione sull'iniziativa Schwarzenbach che il Governo federale teneva a non influenzare in alcun modo attraverso accordi ufficiali con i governi di paesi di immigrazione. Non appena conclusasi coi noti risultati che hanno respinto di misura l'iniziativa, si è fissata la data della riunione della Commissione mista al 29 settembre.

I lavori della sessione così iniziata riprenderanno il prossimo mese. Nella prima parte della sessione, che pertanto è tuttora in corso, sono stati affrontati gli argomenti di cui all'unito ordine del giorno dopo averli precedentemente dibattuti in riunioni consultive fra le due Amministrazioni interessate (esteri e lavoro) nonché con le principali organiz-

zazioni sindacali ed anche con i rappresentanti qualificati della nostra emigrazione in Svizzera.

Si illustrano, qui di seguito, gli argomenti trattati nei vari punti dell'ordine del giorno.

Problemi relativi alle recenti misure svizzere limitanti l'impiego della mano d'opera straniera.

In questo ambito sono stati sollevati i problemi generali che interessano attualmente la nostra emigrazione in Svizzera e, particolarmente, la nuova regolamentazione disposta col decreto federale del 16 marzo 1970 e la sua compatibilità con il vigente Accordo di emigrazione. Al riguardo sono state formulate da parte nostra le necessarie obiezioni di carattere tanto di principio che pratico al predetto decreto, in primo luogo a causa della riduzione che esso comporta per il nostro flusso emigratorio verso la Svizzera.

Si è quindi fatto presente alla delegazione svizzera la necessità di intensificare in avvenire le consultazioni bilaterali anche allo scopo di discutere preventivamente le conseguenze di provvedimenti svizzeri che interessano la vita e il lavoro di un così rilevante numero di nostri connazionali: è stata particolarmente prospettata l'esigenza di giungere ad un impegno per riunire almeno tre volte all'anno tanto la Commissione mista per l'Accordo di emigrazione quanto la Commissione mista per l'Accordo di sicurezza sociale.

Nell'importante settore della mobilità della manodopera, che è tuttora limitata per i lavoratori stranieri in Svizzera abbiamo particolarmente sottolineato che la eliminazione dei periodi di attesa, previsti dalla legislazione attualmente in vigore per il cambiamento di posto di lavoro, di professione e di Cantone, costituisce l'obiettivo finale da conseguire allo scopo di attuare anche in questo campo l'equiparazione dei diritti dei lavoratori stranieri con quelli del paese ospitante.

Problema dei lavoratori stagionali.

La questione dei lavoratori stagionali ha costituito il punto centrale delle conversazioni, sia perché interessa un numero rilevante di nostri lavoratori, circa 120.000, sia per il particolare interesse recato all'argomento da parte delle organizzazioni sindacali e dalle associazioni dei nostri emigrati in Svizzera.

Il problema deriva dalla constatazione che la maggior parte dei lavoratori stagionali non beneficiano delle stesse condizioni disposte dalle leggi svizzere per la categoria dei lavoratori annuali, pur lavorando essi, in realtà, non durante la sola « stagione », ma per periodi più lunghi, che talora raggiungono e superano gli undici mesi all'anno.

Da parte nostra si è provveduto a svolgere un'indagine-campione per renderci conto dell'entità del problema. Le autorità svizzere ci hanno dichiarato che, dal canto loro, si riservano di esaminare i risultati del censimento della manodopera straniera effettuato alla data del 31 agosto scorso, per poter poi affrontare il problema rendendosi conto della sua effettiva dimensione.

Il numero dei lavoratori stagionali stranieri che può entrare annualmente in Svizzera dopo l'emanazione del decreto federale del 16 marzo è stato fissato in 152 mila unità, ad una cifra cioè corrispondente a quella degli anni passati mentre la effettiva riduzione si è avuta sul contingente dei lavoratori annuali che è stato fissato in 40 mila unità all'anno mentre precedentemente era di 80-85 mila unità.

La delegazione italiana ha chiesto che si elaborino i provvedimenti più idonei per eliminare sollecitamente le discriminazioni esistenti fra emigranti che di fatto esplicano la stessa attività lavorativa.

Problemi relativi al reclutamento della manodopera.

Da parte nostra è stato chiesto che, come previsto dall'Accordo italo-svizzero di emigrazione del 1964 (articoli 3 e 4), gli imprenditori svizzeri si servano maggiormente dei canali ufficiali perché questo sembra il sistema migliore onde assicurare la compensazione della domanda e dell'offerta di manodopera, ed anche perché i lavoratori abbiano una tutela e conoscano esattamente quelle che sono le condizioni salariali ed altre, offerte dai datori di lavoro.

Naturalmente l'utilizzazione dei canali ufficiali richiede un potenziamento e un migliore funzionamento dei canali stessi, in corso da parte del Ministero del lavoro.

L'utilizzazione di questo metodo può evidentemente incidere sul principio della libertà di circolazione del lavoratore: occorre creare una situazione in cui il lavoratore stesso veda che ricorrere ai canali ufficiali risponde al suo effettivo interesse. È stato chiesto alla Svizzera di controllare, a sua volta, le forme di reclutamento nell'ambito della Confederazione: di conseguenza sarà necessaria un'intesa più stretta tra le autorità svizzere competenti e il nostro Ministero del lavoro.

Da parte svizzera è stato poi fatto presente che un passaggio troppo brusco dall'attuale sistema di reclutamento libero ad un sistema prevalentemente imperniato sull'utilizzo dei canali ufficiali, potrebbe portare contraccolpi al flusso della nostra emigrazione verso la Svizzera: da parte nostra si è osservato che si adotteranno le misure necessarie a superare una tale eventualità.

Visita medica alla frontiera.

Da parte nostra ne è stata chiesta l'abolizione, mentre da parte svizzera ci si è dichiarati disposti ad accogliere il principio di una maggiore liberalità nella materia e si è fatto presente che la questione verrà sottoposta alle proprie autorità sanitarie.

Ci sono stati fatti presenti anche i vantaggi che possono derivare da queste visite al fine di stabilire se certe infermità siano intervenute dopo l'entrata in Svizzera del lavoratore, affinché egli possa avvalersi delle disposizioni di carattere mutualistico e previdenziale che riguardano l'invalidità contratta in servizio. Si è fatto poi anche presente, da parte svizzera, l'interesse che hanno gli stessi lavoratori italiani in quanto la visita servirà ad evitare che in comunità di lavoro e di alloggio possano giungere persone non sane.

Il problema della visita medica merita di essere approfondito per cercare di raggiungere le garanzie e gli effetti positivi in forma diversa senza che la visita stessa debba necessariamente avvenire alla frontiera, evitando gli aspetti negativi che il controllo, effettuato in quel momento, può avere: esso potrebbe essere effettuato prima della partenza ovvero in Svizzera, dopo l'arrivo e prima dell'assunzione del lavoro.

Alloggi.

Si è chiesta alla controparte una maggiore azione di controllo, anche mediante l'istituzione di apposite commissioni miste, e la fissazione di una normativa minima per l'agibilità degli alloggi destinati ai nostri lavoratori. La richiesta era particolarmente diretta al miglioramento della situazione degli alloggi collettivi, utilizzati da lavoratori isolati, in specie dagli stagionali.

Si è poi rimasti intesi di stabilire cosa si intenda per alloggio adeguato in modo che siano garantite le condizioni di alloggio decente, ma si eviti il rischio che, ponendosi delle condizioni eccessive, ciò possa offrire eventualmente l'occasione per limitare i ricongiungimenti familiari.

Il problema degli alloggi naturalmente va visto anche nel quadro generale della situazione degli alloggi nella Confederazione ed esso si pone in termini analoghi anche per altri paesi.

Casse di pensione aziendali.

Dette iniziative, che costituiscono una sorta di assicurazione aggiuntiva forzata, debbono essere armonizzate con le esigenze dei nostri lavoratori: si è fatta notare alla controparte la speciale considerazione che esige, anche sotto questo aspetto, la qualità di emigrati dei lavoratori italiani. I nostri suggerimenti tecnici, in vista della trasferibilità dei contributi da cassa a cassa e della corresponsione di interessi in caso di rimpatrio del lavoratore, verranno pertanto tenuti presenti dalle autorità svizzere nel quadro della rielaborazione in corso della legislazione del settore assicurativo.

Sull'argomento la delegazione svizzera aveva eccepito l'incompetenza della Commissione mista per l'Accordo di emigrazione, a favore invece della competenza della Commissione mista per l'Accordo di sicurezza sociale: abbiamo affermato la competenza della Commissione mista per l'emigrazione in quanto la materia è strettamente connessa con le condizioni contrattuali ed è esplicitamente menzionata dall'Accordo.

Spese per rimpatrio delle salme dei lavoratori deceduti in Svizzera.

La delegazione italiana ha prospettato la nostra esigenza di una regolamentazione certa della materia, sinora mancante, in modo da conseguire un'intesa che garantisca in ogni

caso il rimborso delle spese di rimpatrio delle salme.

Si provvederà a fornire alla controparte la documentazione necessaria circa le modalità di soluzione del problema come attuatosi nei rapporti con la Francia e con altri paesi della CEE.

Collocamento dei lavoratori divenuti invalidi in Svizzera.

La questione si è determinata a seguito dell'emanazione del decreto federale del 16 marzo 1970 che non contiene più le disposizioni favorevoli al ricollocamento di detti lavoratori, vigenti nella precedente regolamentazione. La delegazione italiana ha chiaramente e adeguatamente illustrato l'esigenza di prevedere un'opportuna sistemazione per questa categoria di lavoratori.

Prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali.

Essendosi, anche per il presente argomento, sostenuto da parte svizzera l'opportunità di discuterlo in altra sede, si è affermato, da parte nostra il principio della competenza della Commissione mista per l'Accordo di emigrazione in quanto la materia rientra nelle condizioni di svolgimento del lavoro e dell'ambiente di lavoro, che sono aspetti esplicitamente menzionati dall'Accordo di emigrazione.

Da parte nostra è stata particolarmente sostenuta la necessità di maggiori garanzie circa l'applicazione dei regolamenti antinfortunistici ed è stata altresì sostenuta l'esigenza di assicurare ogni possibile sviluppo dell'opera del gruppo di studio costituito dall'ENPI e dall'Ente svizzero corrispondente, l'INSAI.

Problemi fiscali con particolare riguardo agli oneri gravanti sui lavoratori stagionali e frontalieri.

Anche circa tale argomento da parte svizzera si era prospettata l'incompetenza della Commissione mista per l'emigrazione, in quanto è da tempo in corso un negoziato riguardante l'insieme dei problemi delle doppie tassazioni: si è pertanto provveduto ad illustrare alla delegazione svizzera l'esigenza di stralciare dal negoziato globale anzidetto i problemi che più direttamente interessano i nostri lavoratori emigrati e si sono illustrate altresì, ampiamente, le nostre ragioni sui motivi di principio relativi all'ingiusta tassa-

zione dei salari dei lavoratori stagionali e frontalieri, nonché la necessità di una rapida soluzione di tali problemi.

Si è poi rimasti intesi che si provvederà a far giungere al Governo svizzero una dettagliata memoria di carattere tecnico sull'argomento, affinché se ne possa tenere debito conto nel prosieguo delle trattative.

Assistenza scolastica.

La nostra Delegazione ha richiesto il concorso e la collaborazione delle autorità svizzere in vista del miglioramento e della estensione dei corsi e classi di inserimento e di ogni altra misura diretta a conseguire i medesimi scopi, onde favorire la frequenza delle scuole svizzere da parte dei figli dei nostri emigrati. È stato anche richiesto ogni possibile agevolazione all'insegnamento della lingua italiana, sia a mezzo di speciali corsi, sia come lingua straniera figurante nei programmi delle scuole svizzere. Si è chiesto infine di aumentare la ricettività delle scuole materne svizzere affinché possa esservi accolto un numero di bambini italiani maggiore dell'attuale, favorendosi in tal modo il loro inserimento nelle scuole elementari svizzere.

In modo particolare si è chiesto un maggior impegno tanto organizzativo che finanziario delle autorità svizzere per la estensione dei corsi e classi di inserimento, iniziative queste, che vanno anche incontro ad esigenze della stessa Confederazione. Si è chiesto inoltre che i corsi di lingua e cultura italiane vengano inseriti nel normale orario scolastico delle scuole svizzere, allo scopo di evitare disagi per le famiglie dei lavoratori.

Abbiamo infine chiesto alla nostra controparte di far sì che in una materia così importante per i nostri lavoratori emigrati e le loro famiglie sia stabilita la più opportuna forma di coordinamento fra le attività cantonali e quelle federali.

Formazione professionale.

Abbiamo dato atto alla delegazione svizzera della costruttiva collaborazione, anche sotto l'aspetto finanziario, progressivamente sviluppatasi e che quest'anno ha raggiunto nell'insieme quasi la metà del totale della spesa sostenuta per l'organizzazione dei corsi di formazione professionale.

In particolare sono stati sollevati i seguenti argomenti:

apprendistato per gli adolescenti in età extra scolastica, in particolare con l'istitu-

zione di corsi aziendali di inserimento o complementari presso le scuole svizzere di arti e mestieri;

ammissione dei lavoratori semi-qualificati all'esame di fine apprendistato: si è chiesto di generalizzare presso le scuole professionali svizzere l'istituzione dei corsi di breve durata per l'«adattamento» dei lavoratori semi-qualificati in vista della loro preparazione agli esami di capacità;

promozione sociale dei lavoratori autodidatti: nell'ambito del presente argomento è stato ampiamente illustrato il caso di molti nostri lavoratori che hanno raggiunto un dato livello di qualificazione per effetto del lungo periodo di lavoro svolto presso cantieri od industrie e che mancando tuttavia di certificazione professionale continuano ad essere impiegati con la qualifica iniziale; è stato pertanto posto il problema del riconoscimento della qualifica dei lavoratori autodidatti tanto in linea di fatto che di diritto;

formazione professionale svolta da enti italiani o nell'ambito delle imprese: è stata richiesta la collaborazione delle scuole professionali svizzere e il contributo finanziario svizzero per i corsi serali di addestramento professionale che si svolgono presso centri ed enti italiani. È stato inoltre chiesto di favorire l'organizzazione di corsi complementari aziendali durante l'orario di lavoro o in ore straordinarie retribuite, dato che il risultato di detti corsi verrebbe innanzitutto a vantaggio delle stesse aziende che occupano il lavoratore;

riconoscimento dei titoli professionali: l'importante problema è stato ampiamente trattato dalla delegazione italiana sia per quanto concerne l'equipollenza di qualifiche acquisite a seguito della frequenza di nostri corsi professionali in Svizzera, sia per le qualifiche acquisite in Italia e comprovate da certificati degli uffici provinciali del lavoro.

In linea generale è stato richiesto altresì lo sviluppo della collaborazione a tutti i livelli tra le competenti autorità italiane e svizzere.

Scambi di notizie e dati statistici.

È stata prospettata alla delegazione svizzera l'esigenza di una più ampia collaborazione tra i competenti uffici italiani e svizzeri in quanto la materia sembra superare per importanza lo stretto ambito tecnico: abbiamo infatti potuto constatare che lo scambio di notizie e dati statistici si è rivelato molto

utile anche per individuare la reale dimensione dei vari problemi.

Varie.

È stata proposta l'abolizione della tassa di 10 franchi svizzeri connessa all'apposizione del visto sui nuovi contratti di lavoro da parte dei nostri uffici consolari: l'iniziativa è volta ad incoraggiare gli imprenditori svizzeri a valersi maggiormente delle procedure ufficiali di reclutamento della mano d'opera che, come detto più sopra, forniscono al lavoratore più ampie garanzie contrattuali e di trattamento.

È stata quindi chiesta conferma alla delegazione svizzera della posizione « fuori contingente », ai fini dell'ottenimento del permesso di lavoro, dei familiari dei lavoratori annuali entrati in Svizzera a seguito dell'espletamento della normale procedura di ricongiungimento del nucleo familiare.

* * *

Ripetutamente, nel corso dell'intera trattativa, sono state richiamate le direttive di base cui si ispira la nostra politica diretta

a dare soluzioni nuove ai problemi dell'emigrazione.

Abbiamo anzitutto sottolineato le aspirazioni degli emigranti di ottenere in Europa e nel mondo una reale e completa equiparazione di diritti con i lavoratori dei paesi ospitanti. È stata ugualmente sottolineata la necessità di dare ai problemi sociali la stessa importanza degli altri problemi di carattere prevalentemente economico, così come è stato praticato nell'ambito della Comunità europea, con la quale la Svizzera intende stabilire speciali rapporti, ribadendo la necessità, come è avvenuto ad esempio in tema di riforma del Fondo sociale europeo, che la soluzione sociale vada di pari passo con quella economica.

È stato naturalmente fatto riferimento, nel sottolineare queste esigenze ormai indilazionabili della nostra emigrazione, anche agli strumenti di carattere internazionale quali quelli dell'OIL e dell'OCSE che hanno avuto anche l'adesione della Confederazione elvetica.

È intendimento della delegazione italiana accelerare al massimo la conclusione della trattativa, che riprenderà a Berna il 30 novembre 1970.